

In ricordo di padre Manziana

Variazioni sul tema del tempo

Una generosa lezione cristiana del «*carpe diem*»

di Cesare Trebeschi

Piú che dal loro respiro affannoso, l'anticamera dei moribondi è spesso contristata dall'indiscreto aggirarsi, anche solo virtuale, di tre odiose categorie di persone: veterinari della stampa tengono faticosamente al guinzaglio le bugie dei coccodrilli; epigoni di Noè con fiduciosa umiltà scrutano nell'orizzonte se dopo il corvo della Parca una colomba porti un'eredità; infine, cinici scommettitori ansiosi appunto di indovinare e criticare il nuovo discorso della corona.

È un virus diffuso quello del *cursus honorum*, della carriera, che infila nello zaino con il bastone da maresciallo e le fibbie da canonico un'accurata indagine sulla salute dei *superiori*, pronti a prenderne il posto con lacrime di circostanza e rigorosi programmi per il futuro della città, della Repubblica, della Chiesa, dell'Europa, pazientemente preparati per il tempo nel quale il sognatore di turno sarà sindaco, o ministro, o vescovo o magari cardinale.

Sacrosanta preparazione, umiltà a parte: ma a condizione di non farne occasione di paralisi, di non attendere per le *decisioni importanti* il tempo del nuovo pontificato se il frenetico viaggiare o il morbo di Parkinson insidiano la salute del Papa; di non aspettare il nuovo sindaco, se

manca soltanto un anno alle elezioni amministrative, e così volta a volta il nuovo capufficio, il nuovo presidente. E perché nel frattempo non preparare brindisi e discorsi, non progettare cosa faremo quando avremo vinto al totocalcio o ci insedieremo in Curia, in Loggia, in Quirinale o in Vaticano?

Nessuna traccia di queste attese nell'anticamera della *Domus salutis*, di queste squallide manovre nella lunga agonia di padre Carlo Manziana, che aveva ormai consumato la sua bisaccia, spezzato il suo pastorale, sdruscita la sua mitria, e non lascia eredità se non di affetti e, certamente, di testimonianza e di magistero. *Opportune, importune* dunque, perché non decifrare il magistero che scaturisce dalla sua docilità ai tempi che gli imponevano dure testimonianze?

Molti doni gli aveva riservato la natura: intelligenza, sensibilità e, perché no, agi, conforti, disponibilità anche materiali di una famiglia della *buona borghesia*; una formazione culturale, umanistica ricca di aperture anche ad amicizie non settarie, l'esperienza del dolore anche fisico, della malattia e della fragilità; infine, ma non certo ultimo per valore, il clima della

Pace nella grande stagione di Bevilacqua, Caresana, Carli, Cottinelli, Marcolini, Olcese, Pifferetti... , per tacere le grandi amicizie, prima fra tutte quella con Battista Montini.

Tutto cospirava in lui e attorno a lui perché la strada sacerdotale scelta con pienezza di cuore si indirizzasse feconda al rinnovamento della liturgia e all'apostolato nel mondo della cultura: apostolato che esige preparazione seria ma anche l'accettabilità, la credibilità che vengono da riconoscimenti esterni, da titoli professionali faticosamente conquistati. Di qui la scelta dell'iscrizione all'Università. Ma nell'inventario dei doni, dei talenti, non figurava il piú importante: *il tempo*: un tempo cosí lungo, e cosí diverso ogni giorno.

La salute non gli concesse il tempo di coltivarle, ma lettere e musica non divennero sogni nel cassetto perché gli piaceva sottolineare l'insegnamento della Maddalena che – *fracto alabastro* – non si attardava a piangere sulle rinunce. Ma restava pur sempre nel mondo della cultura, assistente della Fuci, con gli universitari ed i laureati cattolici, essi pure in una grande stagione: con Sandro Bonicelli, Crippa, Feroldi, Montini, Bazoli, Vezzoli, Franco Salvi, GianFranco Camadini, e l'esaltante vicenda della Morcelliana con Minelli, Capretti, Bendioli. E su quest'albero frondoso gli incontri, anche a livello nazionale, e magari gli scontri, con Mazzolari, La Pira, Gemelli, Righetti, De Luca, uomini tutti con i quali passaporto per il dialogo non era un diploma, ma una cultura viva.

Ben presto, questo mondo a lui congeniale gli è tolto, per dargliene un altro, con Olivelli, Sartori, Lunardi, Perlasca, Petrini, ... la magnifica costellazione della Resistenza, che l'avrebbe portato – in carcere e poi nel lager – proprio sotto un altro cielo, in un emisfero che con la cultura

delle lauree e dei libri non aveva proprio niente a che fare, ma soprattutto agli antipodi di ogni suo progetto di vita, ad incontri e scontri non piú con i libri, ma con la vita, non con uomini di carta e di penna, ma con concreti operatori di bene e di male, e i nomi, ancora una volta si moltiplicano: non c'era piú tempo di pensare alla salute, né alla stessa salvezza dell'anima in una ben difesa torre ortodossa. Data forse da allora la grande riscoperta che non siamo *noi cattolici* ad amare Dio in esclusiva, ma è il Padre che ci ama per primo, ma è lo Spirito, come peraltro nella Pentecoste, che discende sulla gente di Gerusalemme senza aspettare il battesimo: ecco il tempo non piú *de propaganda fide*, ma di incontri aperti e fraterni con ebrei, luterani, valdesi, ortodossi, marxisti... *ora so davvero* – disse Pietro dopo il sogno di Giaffa – che *il cielo non fa differenze*: il reticolato di Dachau, ha mandato in frantumi quel muro dell'*acceptio personarum* che poteva residuare dalla buona educazione della buona borghesia cristiana.

Il tempo e l'età e la malattia non gli condoneranno un altro passaggio, un'altra Pasqua: dalle suggestive liturgie per uomini colti, alla liturgia autentica di una povera mensa di uomini oltre l'età della ragione, del pensiero vivace: non c'è piú tempo per misurare il crescere dell'intelligenza, perché a questa mensa sí, *il cielo fa differenze*, scegliendo senza esitazione tra l'impazienza del Nobel e la pazienza del Down.

Non sono soltanto svolte radicali, l'azzeramento di programmi accuratamente predisposti: veniva in crisi l'ipotesi stessa di programmare il futuro, per far capire che il grande dono all'uomo, quello che lo distingue insieme dagli animali e dagli angeli, è *il tempo*. Forse è questo il vero filo conduttore della

vita di padre Carlo: una lezione cristiana del *carpe diem*.

Un *tempo da riscattare*, quando i giorni sono *gravi* (non *cattivi*, come pretende la traduzione dei pessimisti); un *tempo per la gioia*, quando la Chiesa, *quasi madre onorificata* gli viene incontro per offrirgli in sposa la diocesi di Crema, un *tempo per il lutto*, quando la stessa Chiesa con decreto provvido ma ingrato chiede di rinunciare a questa sposa abbracciata con tanto entusiasmo: padre Carlo rispetterà con totale discrezione questo divorzio incolpevole, concedendosi soltanto di incontrare la *sua Crema* fuori Diocesi, nell'ospitale casa estiva di Moena, come un timido fidanzatino sotto l'austero controllo dei monti della Val di Fassa. Comunque, senza polemica, ma almeno da morto vorrà tornare a Crema, nella cattedrale dei suoi *santi anargiri* che gli avevano insegnato il distacco dal denaro, da tutto.

La lezione cristiana del tempo, della irripetibile grandezza di ogni giorno, di ogni momento che ci è donato, la docilità a comandi che solo domani risulteranno non capricciosi, la capacità di leggere i segni dei tempi, e di tradurne il messaggio nella vita dell'oggi, docili

come Giobbe, animosi come Giosuè, questa, io credo, la generosa testimonianza di padre Carlo Manziana.

Mancano – nel momento in cui scriviamo – pochi giorni ai referendum, e pochi sanno cosa rispondere a una decina di schede: c'è chi è chiamato alle urne per la prima volta, ma nemmeno a scuola – e tanto meno in casa – gli hanno spiegato cosa significhi quest'esercizio di libertà. Forse per questo al cinquantesimo Ministro repubblicano dell'istruzione è sembrato opportuno portar nelle scuole la storia contemporanea, la storia del nostro tempo, del nostro oggi: ma quali sono i confini tra storia e politologia, tra politologia e politica, tra insegnamento e proselitismo ideologico?

Questa volta tra i quesiti non c'è l'Europa; c'era, implicito, in Francia domenica scorsa, e nei libri di storia per qualche tempo si racconterà di un certo Chirac, che aveva un suo disegno di Europa, e si credeva arbitro del tempo di costruirla: interessa ancora a qualcuno quel disegno, o è pascolo riservato ai topi d'archivio? Non deve, ognuno, gestire il tempo che gli è dato, non quello dei posteri o dei morti?